

L'INCONTRO. Gli allievi di una scuola di Roma intervistano Monicelli

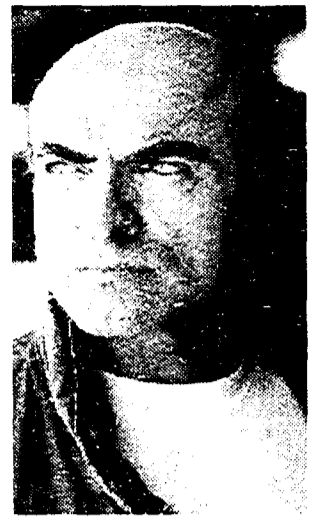
Carta d'identità

Mario Monicelli è nato a Viareggio nel 1915. Suo padre era il drammaturgo e giornalista Tomaso Monicelli. Ha studiato a Milano e a Pisa, ha partecipato per la prima volta alla Mostra di Venezia addirittura nel 1935, con il film a passo ridotto «I ragazzi della via Paal». Ma il suo vero esordio avvenne dopo la guerra, nel 1949, con «Al diavolo la celebrità», diretto in coppia con Stefano Vanzina in arte Steno. I due dressero assieme i migliori film di Totò, mentre il solo Monicelli firmò il celebre «Totò e Carolina». Monicelli è autore (ma lui non ama questa parola...) di alcuni tra i film più celebri del nostro cinema: «I soliti ignoti», «La grande guerra», «L'armata Brancaleone», «Amici miei», «Un borghese piccolo piccolo», «I compagni...». Il suo film più recente è «Carri fottutissimi amici», passato in competizione allo scorso festival di Berlino.



IL DEBUTTO. Sandro Baldoni gira un film a episodi

Dallo spot al set «La bolletta» adesso si fa in tre



BRUNO VECCHI
 ■ MILANO. Per il resto del tempo, Sandro Baldoni si occupa di pubblicità. Ed inventa campagne spiritose. A volte «geniali»: dagli stereo della Pioneer alla «rivoluzione non russa» del manifesto. Ma esiste anche un tempo nel quale il pubblicitario lascia il posto al regista indipendente e alle sue idee di cinema. Altrettanto spiritose. Certo, per chi frequenta saltuariamente le sale, Sandro Baldoni resta un illustre sconosciuto. E un po' sconosciuto, ad onor del vero, è perfino a chi le sale le frequenta per amore o professione. Anche perché il trentanovenne filmmaker di Norcia ha finora firmato un solo film. Piccolo piccolo, di 28 minuti: «La bolletta», passato in concorso a Bellaria nel 1992. Adesso, a due anni di distanza da quell'unica «apparizione» pubblica, quel frammento di opera è diventato grande. In silenzio. E prossimamente diventerà anche un film, in tre episodi. Titolo provvisorio: «Strane storie (racconti di fine secolo)». Protagonisti Ivano Marescotti, Silvia Cohen e Mariella Valentini.

«Lo spunto è di un po' di anni fa», esordisce Baldoni, con il fare timido di chi ha pudore delle proprie idee. «Insieme a Johnny dell'Orto avevamo scritto dieci storie da 30 minuti. Storie quotidiane che prendevano spunto da situazioni irreali». Con 20 milioni e in 4 giorni aveva diretto quello che doveva essere il pilota di una possibile serie televisiva: «La bolletta», appunto. La trama, ridotta all'osso, racconta di un signore al quale viene «sospesa» la fornitura di ossigeno. Gli restano 30 minuti di vita. L'unica possibilità che ha è di arrivare per tempo allo sportello dell'ufficio incaricato dell'esazione. «Il film l'abbiamo portato in Rai», prosegue Baldoni. «Siamo passati da una stanza all'altra senza risultato. Alla fine abbiamo cercato un produttore. Ma è stata un'esperienza ancora più dura». Risultato di tanto girare a vuoto, una convinzione: «A volte si perde meno dignità facendo la pubblicità».

Messa da parte l'idea di lasciar perdere - «Che in fondo forse avevano ragione loro, quelli che rispondevano no» - Baldoni e Dell'Orto hanno deciso di fondare una casa di produzione, la Pasodoble. «Almeno facciamo la carta intestata, ci siamo detti». Con un biglietto da visita sono partiti per la Svizzera e hanno trovato un partner: un pubblicitario che aveva voglia di investire nel cinema. «Gli piaceva il progetto. Così con il nostro piccolo budget, con l'altrettanto piccolo budget dello svizzero, siamo andati alla Filmaster di Milano. Anche loro si sono mostrati interessanti e alla fine abbiamo messo insieme 500 milioni». Un finanziamento «microscopico». Ma utile per iniziare a pensare «in grande». Il secondo episodio, «Il compagno», è già finito. È la storia di un uomo che si tuffa in piscina e, di piscina in piscina, si ritroverà in mare. Trasformato in una donna. Il terzo, «La famiglia», lo scontro tra un ricca famiglia del Sud ed una povera del Nord, ambientato a Milano, lo girerò il prossimo mese». In 16 millimetri, con tre brevi spezzoni girati in 35 millimetri che funzioneranno da raccordo tra un episodio e l'altro.

A lezione da Mario

■ ROMA. Un centinaio di ragazzi, una telecamera, un adolescente che si arrampica sulle sedie e scatta foto con la grinta di una professionista. Tutt'intorno le mura linde dell'aula magna di una scuola del rione Esquilino. Uno alla volta gli alunni della scuola media statale Daniele Manin si alzano in piedi. Ciascuno ha una domanda da porre. L'argomento della «lezione» questa mattina è il cinema, e a rispondere c'è un ospite illustre, Mario Monicelli. Se fosse vero quel che la loro professoressa ha detto all'inizio della mattinata, loro, i ragazzi della Manin, di cinema non dovrebbero sapere niente. «Ho scoperto con raccapriccio - ha detto l'insegnante Lilia Gnolfo - che i ragazzi di tredici o quattordici anni non conoscono il cinema. Non ci vanno, non lo vedono neppure in tv. Conoscono le poche immagini usate come spot per la

messa in onda di un film, se non addirittura per la vendita di altri prodotti». Per un insegnante che ha appreso dal cinema «più che da tanti professori» il colpo deve essere stato duro. Così ha cominciato a tenere «lezioni di cinema» e organizzare incontri. Il primo appunto con Monicelli.

Il «maestro» è confuso e un po' stupido. «Davvero non andate mai al cinema? Scommetto che non andate a vedere i film italiani. Non che siano brutti, ma in Italia da un po' si fanno film difficili destinati ad un pubblico già smalzato. Una volta era diverso...». Eppure anche lei con il suo «I compagni» non ebbe proprio un gran successo, chiede una voce che la sa più lunga di altri. «È vero, quello fu sfortunato. Il titolo forse, l'argomento, una storia di operai agli albori del socialismo,

lo facevano sembrare un film di propaganda. Invece era un'altra cosa...». I ragazzi mostrano di aver visto «I compagni» ma anche «La grande guerra» e «Amici miei». «La nostra è una scuola attrezzata... e oggi grazie alle videocassette far vedere dei film, anche del passato, non è poi così difficile», dice la signora Lilia. Che parla della necessità di apprendere la grammatica e la sintassi del cinematografo, di carrellate e piani sequenza, di imparare a leggere un film così come a noi hanno insegnato a leggere «I promessi sposi». Dimenticando, nel suo entusiasmo, che nonostante Manzoni e tutta la letteratura proposta dai programmi scolastici, rimaniamo, noi italiani, un popolo di non lettori, allergici a librerie e biblioteche più di tanti nostri cugini europei.

DARIO FORMISANO



CHI VI FA RISPARMIARE TEMPO VI FA RISPARMIARE ANCHE DENARO.

È stato un flash. Nel 1976 Ticket Restaurant ha dato un'immagine completamente nuova alla ristorazione aziendale. E in 18 anni di leadership indiscussa, ha sviluppato una flessibilità ed una competenza uniche nel settore, per aggiungere ai vantaggi del buono pasto un Servizio capace di fornire risposte

immediate ad ogni problema del cliente e di mettere a fuoco le soluzioni più adatte, soprattutto quelle economiche e gestionali. E visto che il tempo è denaro, investire bene qualche minuto: telefonate al nostro numero verde. Ticket Restaurant. Dal 1976 l'immagine del Ticket.

Nella foto il nuovo Ticket Restaurant in diffusione da aprile 1994.



ASPETTANDO CANNES. È proverbiale che Cannes sia il luogo giusto per «combinare» film. Basti un esempio, il più clamoroso: nel '73 Ingrid Bergman era presidente della giuria e Ingmar Bergman presentava «Stussari e grida». I due si incontrarono e decisero di lavorare assieme: il risultato fu «Sinfonia d'autunno» (nella foto, la Bergman con Liv Ullmann).

FOTOGRAMMI

Italo-americani

Stanley Tucci «cattivo» sul set

Accalappiacani, gangster, terrorista, teppista, poliziotto. Stanley Tucci, americano di origine calabrese, è abbonato ai ruoli di «cattivo». L'ultimo di una lunga serie (solo nel '93 ha girato la bellezza di nove film) è «Coppia d'azione» dove mette i bastoni tra le ruote ai coniugi Kathleen Turner e Dennis Quaid, ex agenti del controspionaggio. Il film, diretto da Herbert Ross, è in uscita in Italia in questi giorni. Tucci, volato a Roma da New York per la promozione, ha parlato molto dei suoi progetti per il futuro: terminate le riprese del nuovo film di Barbet Schroeder («Kiss of death»), debutterà come regista con «Big night», una pellicola indipendente interpretata da Isabella Rossellini e (forse) da Giancarlo Giannini. La storia è ambientata nella Grande Mela degli anni Cinquanta e racconta di due immigrati italiani che aprono un piccolo ristorante superando varie difficoltà. Il primo ciak nell'autunno prossimo.

Schermi dell'est

Un nuovo film per Juraj Jakubisko

Si intitolerà «Una notizia poco chiara sulla fine del mondo» il nuovo film di Juraj Jakubisko. Tanto per non smentire la passione del cineasta slovacco per i titoli lunghissimi («Sono seduto sul ramo e mi sento bene» era dell'89, «Arrivederci all'inferno, amici del '90»). Il regista, a Roma per la presentazione del volume «Donna e cinema dell'Europa 2000» curato da Eusebio Ciccolini, ha raccontato che sta scrivendo una nuova sceneggiatura su Dio, il paradiso della vita, il bene e il male. Tutti argomenti niente male, che sono tornati di attualità, secondo Jakubisko, perché non vengono più considerati intoccabili: «Oggi si compiono tanti delitti per opportunismo politico e razziale. La civiltà sta cambiando violentemente e radicalmente, ma le passioni umane rimangono le stesse: amore, odio, invidia». Tra i programmi dell'autore anche un «Casanova» con la Lanterna magica di Svoboda, il noto regista-scenografo praghese.